

BENETTON E I MAPUCHE, BATTAGLIA SENZA FINE NELLA PATAGONIA ARGENTINA

Un gruppo di indigeni si insedia in una parte dei 900.000 ettari con 100.000 pecore che il gruppo italiano possiede nel paese australe. I tentativi di rimuoverli hanno provocato feriti gravi.

Battaglia in un paradiso

Carlo Benetton, il fratello minore della famiglia che controlla l'impero tessile italiano, è uno dei tanti milionari del Pianeta innamorato della Patagonia argentina. Nel 1991, il gruppo ha acquistato in questo paradiso 900.000 ettari (uno spazio più grande di quello della Comunità di Madrid) nei quali allevano quasi 100.000 pecore, che hanno prodotto il 10 % della lana della nota firma. Carlo viaggia quattro volte all'anno per divertirsi con gli amici e al contempo controllare la produzione che sarà la base dei suoi vestiti. Ma la sua placida ed enorme tenuta ha riscontrato un problema che nessuno sa come affrontare: un gruppo di mapuche, gli indigeni che occupavano queste terre fino a quando non sono stati praticamente spazzati via dagli argentini alla fine del XIX secolo, si è installato in un piccolo appezzamento con l'intenzione dichiarata di "iniziare la ricostruzione del popolo Mapuche". "Questo è come se io adesso andassi a Inverness, in Scozia, a reclamare la terra dei miei antenati", si lamenta Ronald McDonald, nipote di scozzesi arrivati in Patagonia per occuparsi delle pecore e amministratore generale dell'azienda di Benetton, Compañía de Tierras del Sud Argentino. McDonald percorre con un Suv l'enorme tenuta in un sito mozzafiato, con le maestose Ande sullo sfondo. Solo le pecore e il vento patagonico rompono il silenzio. Anche i gauchos che le pasturano sono mapuche. Alcuni sono cugini dei ribelli. Però gli uni sono pagati da Benetton e portano i cavalli sellati, gli altri non hanno quasi nulla e cavalcano a pelo, come i loro antenati.

La tensione è permanente. "Di chi è la Patagonia? Loro parlano di violenza, ma hanno ucciso e umiliato i nostri nonni, hanno distribuito le bambine per gli uomini a Buenos Aires. Loro hanno abbassato la testa, noi abbiamo detto basta. "Non abbiamo più paura", sfida Soraya Maicoño, portavoce del gruppo. La Costituzione argentina permette la rivendicazione delle terre dei popoli originari, ma Benetton rifiuta il diritto ancestrale al quale fanno appello i mapuche e assicura che sono venuti dal Cile. "Qui sono immigrati quanto mio nonno", conclude McDonald.

La famiglia Benetton ha acquistato 900.000 ettari nei quali allevano quasi 100.000 pecore.

La Patagonia è sempre stata una terra di eccessi e di fuorilegge. A pochi chilometri dal ranch di Benetton, a Cholila, si sono rifugiati nel 1901 Butch Cassidy e Sundance Kid, mitici banditi provenienti dagli Stati Uniti. Quasi tutto qui si è sempre fatto con le cattive. E questa volta non sembra diverso. A Leleque, il ranch principale di Benetton, mostrano di essere un'azienda produttiva e non una tenuta ricreativa per milionari. Hanno tutto in regola, anche se non chiariscono mai quanto la famiglia abbia pagato queste immense terre. La giustizia è dalla loro parte. Al momento, i mapuche posseggono solamente un piccolo abitato con negozi e venti persone in pianta stabile. Ma sono molto organizzati e disposti a resistere a qualunque costo. Sono passati quasi due anni, e l'ultimo tentativo di sfratto si è concluso con 14 feriti, uno dei quali da un proiettile sparato dalla polizia. McDonald difende il modello dei grandi latifondi, frequenti in tutta l'Argentina. "In Patagonia funzionano solo le grandi estensioni, a causa degli inverni rigidi. Se diamo loro pochi ettari, avranno solo un'economia di sussistenza con aiuti dello Stato. In questo modo abbiamo 130 impiegati diretti e diamo lavoro a circa 200 persone con un'economia sostenibile ", sostiene.

"Noi non riconosciamo frontiere, il nostro popolo si estende da mare a mare".

A pochi chilometri, a Vuelta del Río, si trova la zona occupata. Jessica, una mapuche venuta da Esquel, mette il foulard palestinese sulla testa davanti alla porta di una precaria capanna di sorveglianza. Con un fuoco all'aria aperta - vivono senza acqua corrente o elettricità - cucinano una carne e cercano di evitare il freddo. Con un fuoco all'aria aperta - vivono senza acqua corrente né elettricità - cucinano una carne e cercano di evitare il freddo. Alcuni indossano passamontagna per non essere riconosciuti. "Benetton è il centro del conflitto a causa del suo peso politico. L'obiettivo fondamentale è quello di rafforzarci come popolo", racconta Jessica. Mirtha, di tratti distintamente più indigeni, è scesa dalle riserve di Cushamen: "Loro hanno proiettili, noi pietre. Sappiamo che sono disperati per rimuoverci da qui. Ma non riusciranno", dice con sicurezza. Non se ne andranno. C'è persino un bambino nato nell'accampamento. Il loro piano è a lungo termine: convincere tutti i mapuche a sollevarsi contro Benetton e altri proprietari terrieri, costruire un nuovo Stato all'interno del territorio cileno e argentino. "Noi non riconosciamo frontiere, il nostro popolo si estende da mare a mare", racconta Maicoño. Atilio e Rosa Curiñanco divennero famosi nel 2007 perché occuparono un altro appezzamento dei terreni di Benetton. Sono arrivati a viaggiare in Italia per convincere il patriarca, Luciano, senza successo. Quindi continuano a occupare 500 ettari senza documenti o diritti. Però ormai nessuno prova a buttarli fuori. Non approvano la violenza. "Il modo in cui questi giovani lottano non è accettato dalle 110 comunità di qui. Ma l'idea di recuperare le terre sì. Qui hanno distrutto una cultura. Veniamo da sangue millenario e vogliamo raccogliere ciò che l'huinca [bianco] ha disperso", spiegano nella loro piccola capanna, dove hanno appena qualche gallina. Hanno difficoltà a coltivare la terra, non hanno macchinari. Sono lì da 10 anni e si sentono liberi, anche se vivono in una povertà assoluta.

Resistenza Ancestrale Mapuche

Gli indigeni non sono soli, hanno un forte sostegno sociale e politico. "Non sono otto pazzi, dietro c'è un'organizzazione, la Resistenza Ancestrale Mapuche (RAM)" si indigna McDonald, lamentandosi del supporto di Amnesty International. Gli piacerebbe che lo Stato argentino fosse duro come quello cileno, che applica loro la legge antiterrorismo. Difatti il leader di questi mapuche, Facundo Jones Huala, ha una richiesta di estradizione al Paese vicino. "Il Cile ha uno Stato presente, altrimenti questo è come il far west". Il nostro personale è molto preoccupato, hanno tormentato diversi dipendenti. Questo in Patagonia non è mai accaduto", assicura mentre mostra con Juan Chuquer, responsabile dell'imboschimento dell'azienda, i pini ponderosa che sono stati piantati in un'altra parte della tenuta. "Questa azienda è Benetton, ma siamo anche noi che lavoriamo qui", afferma Chuquer. "Abbiamo fatto un imboschimento in modo che un giorno ci sia un'industria del legno che dia lavoro al popolo. È un investimento a 50 anni, non possono dire che stiamo saccheggiando. Minacce di bruciare i pini, hanno già bruciato un capanno da lavoro. La nostra sicurezza fisica è a rischio, non si può continuare così", conclude Chuquer. Il giudice di Esquel che ha ordinato l'ultimo raid, Guido Otranto, racconta che siano stati trovati dei cocktail molotov. "Sono violenti, anche se non possono essere chiamati terroristi come pretendono alcuni", attenua. Tutti hanno ben chiaro che questa non è una battaglia per pochi ettari. La lotta di fondo mette in discussione la costruzione di un Continente a sangue e fuoco. Ecco perché il tempo non è un problema per nessuno. In Patagonia, tutto procede lentamente. Ma nel suo silenzioso paesaggio da sogno la tensione è evidente. Si combatte metro a metro. In qualsiasi momento può scoppiare la scintilla definitiva.

Fonte: <https://elpais.com/especiales/2017/represion-mapuches-argentina/>